

I Commenti

L'atto di accusa del giovane suicida perché gay

VALERIA VIGANO

LALUNGA lettera a un'agenzia di stampa spedita da Alfredo Ormando, l'uomo che si è dato fuoco davanti alla basilica di S. Pietro, e ieri è morto, pone alcuni interrogativi ai quali occorre dare una risposta. In alcuni passi della lettera confessione, Ormando ha spiegato i motivi che l'hanno indotto ad attuare un gesto estremo e doloroso per sé e per gli altri.

Le amarissime parole usate sono il tentativo di mostrare con il coraggio della disperazione quali ostacoli, emarginazioni e sensi di colpa possono ancora oggi affliggere chi si esprime con una sessualità considerata diversa dalla norma. Ma proprio reclamando la sua condizione di uomo in quanto essere ricco di contenuti e pari forza morale che si trova a dover vivere clandestine storie fugaci e incontri occasionali, Ormando poneva la lacerante dicotomia che vive chi è omosessuale in Italia oggi. Da un lato la necessità di esprimere se stesso e avere lo stesso valore sociale di chiunque altro, diritto inalienabile, dall'altro l'avvilente obbligo di dover tacere la propria identità.

Perché la discriminazione passa attraverso un'ampia gamma di azioni e verbalità, dal pettegolezzo alla derisione fino al rifiuto. E passa laddove l'ignoranza è più forte e dove la comunità è più piccola e non si sfugge a un forzato silenzio e inevitabili menzogne. Perché l'omosessualità spesso è un segreto obbligato per chi non ha sempre il coraggio di farsi carico delle difficoltà di vivere alla luce del sole una relazione sentimentale magari duratura. E se esiste una punta di iceberg di omosessuali dichiarati e rilassati che emerge da abissi oscuri e gelati, il resto del ghiaccio, la base su cui si regge paga ancora oggi un prezzo altissimo.

Quello che Ormando chiedeva era di vivere nella società degli uomini e delle donne senza sentire il peso di una condanna per una colpa che non dovrebbe esistere. Quella stessa società che insegna ai bambini che chiamare frocio un compagno di giochi vuol dire biacamente insultarlo, che insegna agli adolescenti a provare schifo per ciò che non viene mai considerato amore, o a vivere in mezzo a atroci dubbi se l'attrazione nasce anche

per il proprio sesso. Il ruolo della Chiesa, fortemente presente nel nostro paese cattolico è fortissimo. Ha ragione Cacciari quando pone la differenza che c'è fra amore per gli altri e lo stesso amore in nome di Dio. L'amore per gli altri in quanto accettazione delle differenze, quindi anche sessuali, è profondamente laico e profondamente aperto. L'amore in nome di Dio sottostà alle regole che quel Dio impone. Ed è qui che si inseriscono le discriminanti. La Chiesa considera peccato la condotta omosessuale, negando che investe una percentuale molto alta di persone che spesso non ha altri riprovevoli comportamenti. Possiamo immaginare per esempio il dramma e la colpa vissuti da omosessuali cattolici che si rifugiano e si concedono spessissimo fugaci contatti fisici totalmente nascosti perché non hanno la forza di sostenere una convivenza, un legame riconoscibile. Da qui, dal dover occultare una scelta di vita, dal dover negare una natura che nascono angosce, dilemmi, solitudine, disperazione. Le stesse che hanno spinto Ormando a darsi fuoco. Quasi una purificazione, un'immolazione da bonzo, da Giovanna D'Arco, da Jan Palach, da streghe al tempo dell'Inquisizione. Un gesto che designa una tragedia personale ma che è al contempo un terrificante «l'accuse». Perché non ci siano altri uomini e donne che compiono gesti così atroci, altre vittime, occorre che se ne parli. Tutto ciò che ha il potere di modificare un dato che di fatto poggia su una moralità finta e bacchettona deve agire. Mi riferisco al potere politico, a quello clericale ma anche all'educazione sessuale nelle scuole, all'apertura mentale che i genitori devono dare ai propri figli. Ben vengano film sul tema, divertenti o problematici, come comunque è la vita. Ben vengano personaggi famosi e credibili agli occhi del pubblico che dichiarino la propria omosessualità, ben vengano libri, romanzi e saggi. Ben venga tutto ciò che modifica i criteri di giudizio nei confronti di un'altra persona, criteri che possano comprendere la complessità degli individui e tengano conto della loro dignità e esistenza. Così che nessuno debba scrivere più lettere nelle quali chiede scusa per essere venuto al mondo.

Legge sull'immigrazione il dissenso dei Verdi

ROMANA SANSA

È QUASI imbarazzante interloquire con Guido Calvisi, responsabile Immigrazione del Pds. Il suo articolo su «l'Unità» del 16 gennaio, in contemporanea con l'approvazione del testo di legge sull'immigrazione in commissione Affari costituzionali al Senato, è talmente soddisfatto e rassicurante, che rispondergli nel merito può risultare offensivo. Potrei, quindi, essere emarginabile, perché troppo poco conforme. O, forse, corro il rischio di essere «contrastata», come si usa dire, oggi, a bocca piena.

Però devo far sapere che il dibattito in commissione non è andato soddisfacentemente, come Calvisi scrive. Anzi, l'ordine del giorno sugli stranieri irregolari, proposto dal relatore di maggioranza Guerzoni, è stato bocciato dal rappresentante dei Verdi, senatore Lubrano di Rocco e dal rappresentante del Prc, senatore Marchetti. Il motivo: l'ordine del giorno del relatore, indirizzato al governo, non ha previsto un preciso impegno politico sulla regolarizzazione. Impegno imprescindibile, naturalmente, in sede di approvazione di una normativa organica sulla condizione degli stranieri. Anzi, a tale riguardo, l'ordine del giorno risulta inadeguato. Anche i due esponenti della maggioranza avevano presentato i loro ordini del giorno, però il sottosegretario dell'Interno Sinisi li ha giudicati «improponibili» e, quindi, non sono stati accolti.

Il 15 gennaio i Verdi hanno dichiarato che «è stato un grave errore non approvare il nostro ordine del giorno» e che, se non verrà approvato in aula, «non voteremo la legge». Di questa grave spaccatura nella maggioranza, su un tema importante e coinvolgente come l'immigrazione, Calvisi non dà notizia. Come mai? È quasi un anno che il disegno di legge sull'immigrazione è stato presentato dal governo. Il dibattito alla Camera è stato complicatissimo e molto duro, condizionato dalle campagne anti albanesi e sottoposto al solito bombardamento sulla sicurezza, i cui calibri sono immigrato = criminale, immigrata = prostituta.

Tenaci e costituzionali, noi Verdi abbiamo cercato - all'interno di questa maggioranza - di segnalare che la prima parte della legge, quella che riguarda i potenziali diritti di cittadinanza per gli stranieri, è troppo arretrata rispetto al dibattito, che si è sviluppato dagli anni 90 ad oggi. Abbiamo ottenuto alcune piccole, ma utili, modifiche e il testo - fra gli artefatti clamorosi della destra - è andato al Senato. Blindatissimo.

Con enorme sacrificio abbiamo accettato di ritirare i nostri emendamenti per favorire - presto - una regolarizzazione degli stranieri irregolari, logicamente generalizzata per tutti i presenti, esclusi coloro che attentano all'ordine pubblico. Siamo

stati confortati nella nostra iniziativa da autorevoli consensi. Il Forum antirazzista di Genova; Africa; Insieme di Pisa; il coordinamento Cgil e le associazioni di Firenze; i giuristi e i magistrati che aderiscono all'Asgi, a Magistratura democratica e all'Aigid; don Raffaele Nogarò vescovo di Caserta; padre Bruno Miele della Conferenza episcopale italiana; Sergio Briguglio della Caritas diocesana di Roma; la Rete antirazzista e l'Arci nazionale; Ailoune Gueye dell'ufficio Immigrazione della Cgil: vale a dire molti di quelli che, da almeno un decennio, studiano e lavorano sull'argomento.

Purtroppo, l'ordine del giorno di Guerzoni, dopo una premessa condivisibile, quasi uguale alla nostra, conclude impegnando il governo... a rinviare! Non c'è la regolarizzazione degli immigrati irregolari. C'è una ricerca, una relazione sul fenomeno della irregolarità, da presentare al Parlamento «entro tre mesi dall'applicazione della legge», cioè almeno dopo nove mesi, nel 1999! Poi, forse, il governo valuterà l'opportunità di emanare norme. Come fa Calvisi, responsabile immigrazione del Pds, a essere soddisfatto? È sufficiente la rassicurazione ai benpensanti italiani, per i quali è prevista «una più incisiva salvaguardia della sicurezza», attraverso un maggior rigore delle espulsioni, non esclude quelle di massa, per quanto difficilmente praticabili? È giusta l'elargizione di una regolarizzazione per gli immigrati - rigorosamente individuale - indefinita nel tempo e giuridicamente incerta, solo quando sono lavoratori dipendenti «onesti produttori» e lavoratori autonomi «da non espellere»? Pare di sì. Grazie agli immigrati, si potrà aiutare un più ordinato e corretto funzionamento del mercato del lavoro e, più in generale, si potrà dimostrare che un uso oculato dello straniero, senza troppe utopie per la testa - come, ad esempio, i diritti umani e la libertà di circolazione della persona - si risolve in un concreto, produttivo affare per la società «ospitante».

E gli esclusi di turno? Non contano. Non sono ordinabili. Non hanno reddito certo. La loro presenza disturba. I Verdi pensano che mentalità e pratiche politiche di questa natura non risolvono le problematiche poste dai fenomeni migratori. Anzi. Esse istituzionalizzano la sindrome dell'emergenza. Accentano la destra, italiana e non, ma non danno risposte di diritto né di cultura. I Verdi reputano i temi connessi alle migrazioni una parte integrante del loro programma politico e la sostanza intellettuale per costruire quella ecologia sociale, che i governi delle società cosmopolite dovrebbero perseguire.

Per questi motivi, il dibattito in aula - dopo il 28 gennaio - è una scadenza importante.

Responsabile Immigrazione dei Verdi

In Primo Piano

Poteva chiamarsi ancora Agnelli il futuro della Fiat. Invece, la morte improvvisa di Giovanni Alberto Agnelli, erede designato dell'Avvocato alla guida del grande gruppo torinese, ha imposto altre scelte. E così Cesare Romiti si appresta a lasciare la presidenza della Fiat dopo quasi un quarto di secolo, cedendo lo scettro a Paolo Fresco, manager italiano ma di scuola Usa. Appena due settimane fa, le cronache ci hanno raccontato di Valentino che, tra le lacrime, vende il suo impero per garantire un futuro alla griffe anche quando lui non ci sarà più. Anche queste due vicende indicano che per tante imprese, più o meno blasonate, è venuto il tempo di fare i conti con l'età del fondatore e dunque con il problema della successione. Se in molti gruppi imprenditoriali italiani, l'inserimento dei rampolli di famiglia è cominciato da tempo, è il caso di Benetton, De Benedetti, Berlusconi, per non parlare che di alcuni tra i nomi più in vista, in molti altri la soluzione non appare poi così scontata. Da qui anche complesse ristrutturazioni societarie, ricerca di equilibri non sempre chiari e trasparenti.

Certo il problema della successione riguarda non solo queste grandi aziende, ma anche quelle migliaia di imprese di piccole e medie dimensioni che costituiscono poi l'ossatura del

capitalismo italiano. Essendo poi questo il vero capitalismo familiare italiano, in quanto quello delle poche grandi dinastie imprenditoriali, almeno come l'abbiamo conosciuto in passato, nei fatti non esiste più. La questione della successione, del passaggio del testimone da parte del fondatore dell'impresa, oggi si intreccia molto spesso con una dinamica del mercato, la competizione internazionale, la globalizzazione, che chiede sempre più alle aziende salti dimensionali e di qualità. Salti che il carattere puramente familiare del-

l'impresa spesso non riesce a garantire.

La famiglia è dunque un limite allo sviluppo imprenditoriale? «No», risponde il professor Guido Corbetta, direttore dell'Area Strategia della Sda Bocconi - il modello di impresa familiare è piccolo e medio imprese non è superabile. Ma vale anche per le più grandi, persino la Ford sta tornando ad affidarsi ad un discendente di Henry Ford». E non sarà un caso del resto se Gianni Agnelli ha promosso nel consiglio di amministrazione della Fiat il giovanissimo nipote John Elkann. Il problema, sostiene

dunque il professor Corbetta è un altro: «In discussione c'è il rapporto fra la famiglia e l'impresa che esse controllano». È qui che occorre introdurre dei cambiamenti, anche profondi. Corbetta usa un termine forse non bellissimo, ma che rende l'idea: «sfamiliarizzare» l'impresa. Che non significa deresponsabilizzare la famiglia, ma soltanto che si ridefiniscono i ruoli, che si dà più spazio al management. La famiglia, insomma, c'è ma non fa tutto lei. Un'operazione tutt'altro che semplice, perché l'intreccio, meglio ancora l'identificazione tra famiglia e azienda è tale da rendere questi cambiamenti assai complessi. Anche e forse soprattutto da un punto di vista culturale. «La consapevolezza del problema però c'è e si fa sempre più strada» dice il professore. Il quale ha di recente ultimato una ricerca che mette a confronto le piccole e medie imprese italiane con quelle degli Stati Uniti (fino a 300 miliardi di fatturato e dai 10 ai 350 addetti) e, a differenza di quanto generalmente si pensa, sono una realtà diffusa e hanno in comune il controllo familiare. Però, fra le due situazioni emergono alcune differenze fondamentali. La prima è proprio quella che riguarda l'atteggiamento di fronte al cambio generazionale. Negli Usa, il 40% degli impen-

IL TESORO DELLE DINASTIE

Utile distribuito nell'ultimo bilancio

29,4 miliardi	(dalla società Branca alle holding Romanico, Rivetta, Fibran e Nico, società di Giuseppe, Pierluigi e Carlo Ranieri Branca)
19,1 miliardi	(pagati dalla Giovanni Agnelli & C. reddito che va però suddiviso tra 68 azionisti di dieci rami dinastici Agnelli, Nasi e Camerana)
16,3 miliardi	(pagati dalla Edizione holding dei fratelli Benetton)
14,0 miliardi	(messi in pagamento dalle 22 holding italiane che detengono l'intero capitale Fininvest alla famiglia Berlusconi)
11,4 miliardi	(pagati da Parmalat alla Coloniale di Callisto e Giovanni Tanzi)

Fonte: Il Mondo

P&G Infograph

Il cambio della guardia al vertice Fiat riaccende i riflettori sul capitalismo familiare

Aziende di famiglia

Grandi e piccole dinastie fanno i conti con la successione

WALTER DONDI

ditori ha già fissato l'età del proprio ritiro dall'attività aziendale, contro appena il 10% in Italia. Nel 44% delle aziende americane sono state scritte le regole per la successione, nel nostro Paese solo il 7%. La ricerca ha stimato che nei prossimi anni ben il 40% delle piccole e medie imprese italiane a gestione familiare dovrà affrontare il passaggio generazionale. «Ciò che preoccupa maggiormente - afferma Corbetta - è l'assenza di pianificazione della successione. Un'operazione delicata e rischiosa». Che può risolversi in un grave handicap per le imprese, private delle certezze di più lungo periodo e quindi della possibilità di programmare il loro sviluppo. «E oggi il tempo, cioè la rapidità delle scelte, è diventato uno delle variabili economiche decisive» rileva Sonia Bonfiglioli, ingegnere meccanico, poco più che trentenne, entrata da diversi anni nell'azienda di famiglia (leader nei riduttori, con 350 miliardi di fatturato, dieci società estere, 1.200 dipendenti) che guida insieme al fratello e al padre. Bonfiglioli si dice convinta che la questione del passaggio generazionale è fondamentale per l'industria italiana. Soprattutto perché, spiega, «l'azienda deve essere considerata un bene sociale e ne va assicurata la continuità,

anche oltre la famiglia che l'ha fondata. Se si trova qualcuno nella famiglia, figli o nipoti che siano, che ha la volontà e le qualità per gestire l'impresa, bene. Altrimenti bisogna aprire l'azienda, trovare partner, soci finanziari o quotarla».

La delicatezza delle operazioni di successioni tende infatti a scaricare sulle aziende il peso dei rapporti familiari: tra il padre e il figlio, e poi tra i figli se sono più d'uno. E l'impressione, osserva Corbetta, è che le imprese familiari vadano al cambio di gestione «aumentando il numero dei membri della compagine societaria, il che naturalmente complica le cose. Soprattutto, c'è la necessità di decidere prima, i ruoli, le competenze, la leadership».

È quanto hanno cercato di fare alla Barilla, una delle imprese storiche e più rappresentative del capitalismo familiare italiano. Alla scomparsa del fondatore, Pietro, i figli hanno trovato l'accordo su ruoli e responsabilità. Guido Barilla, ora presidente della società, ritiene che il capitalismo familiare sia per l'Italia «una tradizione da difendere e una vocazione da seguire» anche se, aggiunge, ciò non toglie che «occorra sempre maggiore professionalità e managerialità». Da qui, del resto, la decisione di rivoluzionare completamente l'assetto or-